



Proaequo

A CURA DI FABIO BOMBAGLIO

Mi sorrida benevola la somma Direttrice anche se questa volta non mi limito a caracollare sulla cresta che separa il serio e il faceto come vuole lei (Lei) ma dò una notizia .
Con un gruppo di colleghi di valore (loro) abbiamo dato vita ad una associazione che si chiama PROAEQUO (forma sintetica di “pro bono et aequo”) volta alla diffusione della cultura della conciliazione (evidentemente opposta a quella dominante e molto spesso inutile dell’ “aggressività inflessibile”).

In poche parole 10 avvocati varesini (oltre a chi scrive che per fatto di età è stato nominato presidente, Marco BIASOLO, Tommaso CHERUBINO, Giustino MASSARO, Eugenio PAGANINI, Angelo PRADERIO, Alberto RIMOLDI, Francesco SENALDI, Cristian SILIPO e Gian Paolo VALCAVI) hanno deciso di aderire ad un protocollo in cui si leggono cose apparentemente assurde (ad esempio che compito delle professioni delle regole non è soltanto quello di enfatizzare la funzione limitativa delle norme, che il processo civile è solamente uno degli strumenti che ci sono dati per l’attuazione dei diritti e che la conciliazione di una lite con intese giuridicamente corrette deve considerarsi un successo professionale) per provare ad evitare ai clienti i danni correlati al litigio.

Domanda immediata dello scettico malevolo: che cosa ci guadagnate visto che campate sulle disgrazie altrui?

E’ vero che a fronte della propaganda tambureggiante del “causa che pende, causa che rende” si può ritenere che chi fa l’avvocato abbia comunque interesse a farsi pagare il tempo che fa trascorrere inutilmente ma, a parte il fatto che la gente è meno allocca di quanto si vuol far credere, come un beccamorto che ritenesse un affare la peste sarebbe un perfetto cretino, lo stesso varrebbe per un avvocato che credesse di trarre vantaggio dalla paralisi della giustizia civile.

Se il sistema giudiziario funziona come sappiamo può essere del tutto inutile proporre liti più o meno azzardate, sempre rischiose e costose, ed è meglio impegnarsi a cercare una soluzione che con il minimo di sacrificio delle pretese consenta alle parti, nel tempo minimo necessario,

la certezza della soluzione contro l’incertezza dell’esito del giudizio.

Incertezza che quando si parla di privato è un disagio psicologico ma che quando si parla di società diventa disagio economico, necessità di costituire fondi rischi e di altre operazioni economicamente penalizzanti.

Domanda dello scettico informato: vi svegliate adesso che è diventato obbligatorio?

È vero che se ne parla e scrive da anni (con una punta di vanità richiamo i numeri di settembre e di novembre 2006 di questa stessa Rivista) ma ci sembra che proprio quando l’ordinamento eleva la conciliazione a rango istituzionale solo il cercare di attuare correttamente la norme può portare risultati positivi a tutti: dai litiganti che possono sperare di vedere risolte le loro controversie (in questa vita) all’Amministrazione Giudiziaria che può sperare di vedere, finalmente, una contrazione della domanda di Giustizia civile fino a chi assiste le parti che può proporre soluzioni più creative di quelle consentite dalle griglie strette del processo.

Seguire la via della conciliazione con intelligenza e con capacità di strutturare la gestione del conflitto in modo di agevolarne la gestione non è una velleità e non è neppure una prestazione professionale priva di spazio economico aprendo, tra l’altro, prospettive interessanti di cooperazione interprofessionale.

Per la quantificazione economica delle prestazioni si dovrà prendere a riferimento, sempre in accordo con il cliente, il vantaggio/svantaggio del risultato e la durata del procedimento risolutivo a fronte di quella del giudizio di primo grado (3 o 4 anni nella migliore delle ipotesi) e di quello, per alcune materie ormai certo, innanzi la Corte d’Appello (a Milano 4 o 5 anni mentre in altre Corti si parla già di rinvii al 2018).

Il gruppo di cui ho parlato -aperto ai professionisti delle regole che vorranno aderire al protocollo- non si propone di fare i miracoli ma di offrire uno sforzo di soluzione delle controversie. E quando dovesse fallire nei suoi tentativi non avrà tolto a nessuno il diritto di citare in giudizio la sua controparte. Con i migliori auguri.